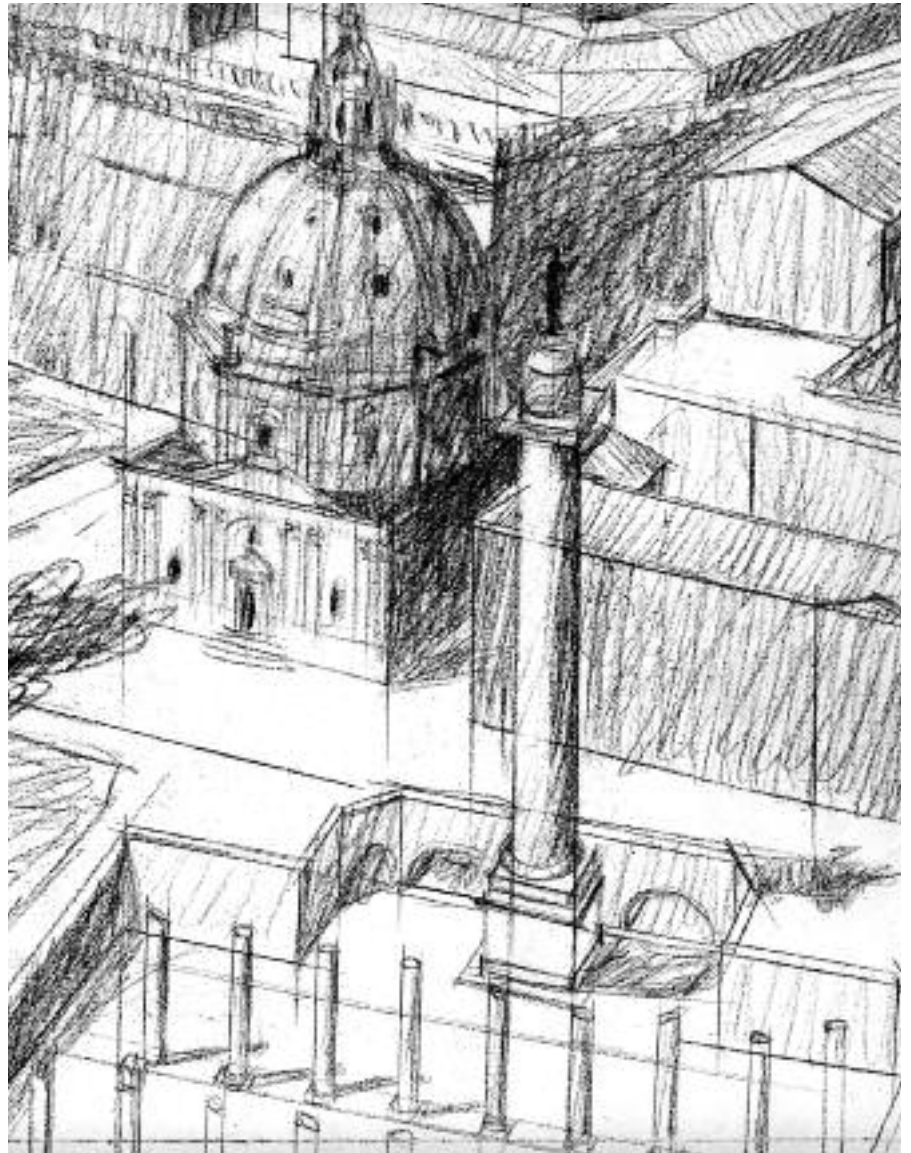


Il testamento di Pelikàn

>>> **Luigi Scoppola Iacopini**

Per esplicito volere della Fondazione Anna Kuliscioff, in modo da fornire così il proprio contributo alle celebrazioni del ventesimo anniversario del crollo del Muro, a distanza di poco più di dieci anni torna nelle librerie con una nuova edizione l'interessante libro-intervista di Antonio Carioti a Jiri Pelikán. Senza alcun dubbio del tormentato e per molti versi tragico panorama storico del Novecento Pelikán può esser definito a pieno diritto una voce autorevole. Per convincersene basta un rapido sguardo alle vicende personali di questo esule cecoslovacco: comunista sin dalla giovinezza, conosce sulla propria pelle la durezza della repressione della Gestapo nella Cecoslovacchia occupata durante il secondo conflitto mondiale, partecipa con entusiasmo alla trasformazione della sua patria in una «democrazia popolare» negli anni bui dello stalinismo, da cui si distacca progressivamente (a partire dal 1952, quando assiste al processo farsa contro alcuni compagni, tra cui Rudolf Slánský, rei di aver manifestato il proprio dissenso nei confronti della sovietizzazione del paese), sino ad accogliere e condividere in modo sincero e sentito l'esperimento riformista della «Primavera di Praga» al quale dà il suo non indifferente contributo in qualità di direttore generale della televisione cecoslovacca. Per sfuggire alla successiva restaurazione filosovietica ripara in Italia – di lì in poi sua seconda patria a tutti gli effetti – dove sarà ben accolto da diversi esponenti di primo piano del PSI (Craxi e Ripa di Meana *in primis*), sino a diventare eurodeputato per due mandati, nel 1979 e nel 1984. Riesce a rimetter



finalmente piede in Cecoslovacchia solo dopo la «rivoluzione di velluto» del tardo autunno del 1989. Queste, in estrema sintesi, le principali tappe del suo percorso di vita, il cui filo conduttore è riconducibile alla lunga, sofferta metamorfosi individuale che al pari di numerosi altri europei lo avrebbe visto passare dal comunismo di marca staliniana alla solida condivisione dei principi socialdemocratici.

Nella sua rivisitazione vale la pena sof-

fermarsi innanzi tutto su alcuni giudizi espressi in merito a Dubcek e a quell'indimenticabile 1968 cecoslovacco, gravido di conseguenze ben più tragiche di quello vissuto nelle società occidentali. Sottolineato come il nuovo segretario del PCC non fosse in cuor suo un «riformatore nato», ma comunque pur sempre un «uomo molto onesto e sensibile alle opinioni e alle esigenze espresse dalla popolazione» (pag. 23), come dimostra il fatto che si trovò a

«inseguire il processo spontaneo di cambiamento» (pag. 24) proveniente dalla società civile e non viceversa, ne evidenzia la profonda ingenuità nei rapporti con i sovietici, che lo portò a sottovalutare i concreti rischi di una restaurazione di lì a poco attuata brutalmente e nei mesi successivi formalizzata nella dottrina Breznev, vale a dire la «sovranità limitata» dei paesi firmatari del Patto di Varsavia. Con lucida amarezza afferma che, col senno del poi, sarebbe stato probabilmente meglio – data la completa impreparazione del paese e delle sue forze armate a fronteggiare quell’invasione da parte degli eserciti «fratelli», nella logica delle cose qualora si fosse proseguito il processo di riforme – limitarsi ad «aggiustamenti parziali, sul modello di quelli realizzati da Kádár in Ungheria, con la speranza di estendere e approfondire i cambiamenti in una fase successiva» (pag. 26).

Inoltre, aggiunge allargando l’analisi ad ampio raggio, il fallimento di quel tentativo di riforma dall’interno del socialismo reale avrebbe avuto un peso determinante nei successivi analoghi tentativi, ad esempio quello del movimento sindacale di *Solidarność* così distante dall’esperimento dubcekiano. In quel caso infatti una personalità come Lech Walesa e il suo sindacato gli apparvero come due entità provenienti dal basso, dai lavoratori, non solo avulse dal partito ma ad esso esplicitamente contrapposte, attori di una società civile ormai disincantata e «insopportabile verso regimi impopolari» (pag. 93). L’elezione di papa Wojtyła nel 1978 avrebbe poi dato un enorme contributo a tali spinte pur se, in modo condivisibile, Pelikán tende a ridimensionarne in parte il peso avuto nel crollo dei regimi orientali, ponendolo quanto meno sullo stesso piano della salita al potere di Gorbacëv e della sua celebre *perestrojka*.

Altro punto saliente della sua ricostruzione è il rapporto con gli esponenti politici italiani, costellato da alti e bassi a seconda della fede politica dell’in-

terlocutore del momento. Da comunista sincero, nei primi anni Settanta, per continuare la battaglia contro la «normalizzazione» e curare i rapporti tra i compagni dell’Ovest e quelli cecoslovacchi emarginati o espulsi dal regime di Husák, cerca invano di creare una relazione privilegiata col PCI, del quale aveva apprezzato il comunicato a ridosso dell’invasione con cui la direzione aveva preso le distanze dalla linea aggressiva del Patto di Varsavia. Ma le sue profferte di collaborazione erano destinate a cadere nel vuoto, come testimoniano alcune lettere (riportate in appendice) inviate a più riprese ad alcuni dirigenti comunisti e rimaste senza risposta. E le delusioni causate dall’atteggiamento del PCI non furono del resto le uniche. Il PSIUP ad esempio, di fatto l’unico partito di sinistra in Occidente ad appoggiare l’intervento sovietico, sulla falsariga di quanto aveva sostenuto Castro, lo colpì ancor più negativamente. A ben vedere poi, neanche il PSI lo mise al riparo da amare sorprese, come quando, in occasione del XXXIX congresso a Genova nel 1972, fu respinta la proposta di farlo sedere al tavolo della presidenza; semmai un simile episodio rivelava una volta di più quanto fosse esteso e pervicace il pregiudizio ai danni degli esuli d’oltrecortina, considerati anche dalla diplomazia occidentale un ostacolo a quel processo di distensione tra i due blocchi tanto auspicato. Tuttavia, al di là del caso specifico, o dell’atteggiamento di quei socialisti «più freddi verso la causa del dissenso all’Est» (pag. 65), è incontrovertibile il sostegno logistico, morale e politico che il partito socialista gli diede, nonché lo spazio riservato al dissenso in generale, come ben messo in luce dalla sua elezione a Strasburgo da un lato e dalla Biennale di Venezia nel 1977 dall’altro; né tantomeno Pelikán si mostra irrisconoscete nei confronti di altri che lo appoggiarono e lo aiutarono, si veda il gruppo del *Manifesto* (in particolare la Rossanda) o il Partito radicale di Pannella.

Per restare infine in tema di attenzioni a

lui dedicate durante l’esilio italiano, non ci si può dimenticare di quelle molto particolari riservategli dai servizi segreti cecoslovacchi, che spaziavano dalle lettere di minaccia anonime a quelle false scritte con la sua carta intestata per danneggiarne l’immagine; dalle pressioni sulla Santa Sede perché abbandonasse l’appartamento di proprietà del Vaticano in cui viveva alla sistematica infiltrazione di informatori nel suo entourage e al costante controllo della corrispondenza: in un’occasione addirittura si vide recapitare un pacco bomba che per poco non lo ferì. Alcune delle sue riflessioni più interessanti sono dedicate al PCI e alla sua linea di condotta in politica interna e a livello internazionale, contrassegnata da una serie di limiti, contraddizioni, ambiguità, nonché dall’estrema lentezza nel suo processo di affrancamento dai vincoli con la casa madre sovietica, anche per via dell’eterna speranza di una riforma dall’interno del comunismo sovietico (condivisa sino all’ultimo, tra gli altri, da Berlinguer e Dubcek). Qualche esempio. La già citata Biennale del dissenso fu ignorata sino al limite del boicottaggio da parte di Botteghe oscure e degli intellettuali comunisti, per la duplice ragione delle forti pressioni sovietiche e del conseguente imbarazzo a relazionarsi con dissidenti che nella maggior parte dei casi erano su posizioni anticomuniste talvolta anche di destra. O, per restare in tema, le sue considerazioni sul progetto di eurocomunismo portato avanti dai tre partiti fratelli di Italia, Francia e Spagna, incapaci di allargare il proprio orizzonte geopolitico al di là dell’Elba: vale a dire il riconoscimento di due Europe e altrettante vie per arrivare al socialismo, in cui solo in quella occidentale i partiti eurocomunisti accettavano in pieno l’idea di un’eventuale presa del potere attraverso il rispetto degli istituti della tanto disprezzata (in precedenza) «democrazia borghese». Infine, le battute finali le dedica al duplice errore di Craxi e Occhetto all’indomani della caduta del Muro,

con la mancata riunificazione delle due principali anime della sinistra italiana: il primo insistendo a innalzare la bandiera dell'unità socialista nell'errato convincimento di una Canossa comunista dopo la lacerazione del 1921, mancando così, aggiungiamo, di sensibilità e senso diplomatico; il secondo illudendosi a sua volta di aggirare la questione, e regolare per sempre i conti col PSI cogliendo l'occasione dell'inchiesta Mani pulite. Nella nostra consapevolezza che quel frangente rappresentò uno dei momenti più delicati e decisivi della recente storia della sinistra italiana queste ultime sue parole non possono, almeno in alcuni lettori, non far sorgere la legittima domanda di quale piega avrebbe preso tale percorso - e di conseguenza quello dell'intero paese-

nell'eventualità in cui il processo di unificazione fosse andato in porto.

*Jirí Pelikán. Io, esule indigesto. Il Pci e la lezione del '68 di Praga, a cura di A. Cario-
ti, Marsilio, 2010, pp. 140, euro 10,00.*

Sciascia, Macaluso e il PCI

>>>> Nicola Colonna

Può il racconto di un'amicizia trasformarsi nella riflessione su cinquant'anni di storia di un paese e nell'abbozzo dell'autobiografia di un'intera generazione? Sì, se chi racconta è Emanuele Macaluso, storico dirigente

comunista, esponente di spicco della corrente "migliorista", figura gramsciana di politico e intellettuale insieme; sì, se l'amico di cui si racconta si chiama Leonardo Sciascia, scrittore tra i più intriganti del Novecento europeo, ma soprattutto letterato politicamente impegnato e intriso di passione civile. Ed ecco allora che l'ultima fatica editoriale del direttore de *Le ragioni del socialismo* si rivela non solo come l'avvincente narrazione di due vite parallele, quelle di due giovani nati nell'aspra Sicilia del latifondo e delle zolfatare, cresciuti insieme negli anni della costruzione del fascismo come regime reazionario di massa, approdati all'ideale del comunismo nel fuoco della lotta clandestina e della guerra di liberazione; ma soprattutto mostra la trama delle generose illusioni e delle cocenti delusioni, delle felici intuizioni e delle sofferte incomprensioni, di una generazione che, come ha scritto di recente Rino Formica, fu la "più fortunata perché la più coinvolta, ma fu anche la più infelice perché pagò sempre con la distruzione degli affetti la sua esposizione di prima linea".

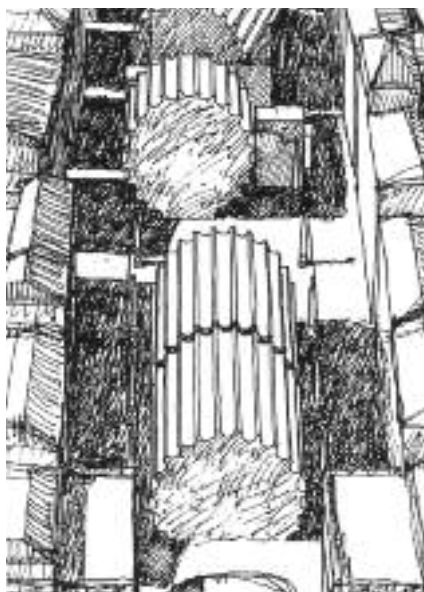
Il rapporto tra Sciascia e il PCI, come ebbe più volte a dichiarare lo stesso scrittore, fu un rapporto di amore/odio. E non a caso. Gli è che la strategia togliattiana, che vedeva nella collaborazione tra i tre grandi partiti di massa, sulla base della comune alleanza antifascista, la via per la ricostruzione in chiave democratica e con esiti socialisti dell'Italia uscita dalla catastrofe della seconda guerra mondiale, non fu mai assimilata da Sciascia; il quale invece, specie dopo la rottura del '48, vide nella DC solo l'incarnazione del volto demoniaco del Potere, un "Leviatano metà sirena e metà drago", e perciò auspicò - finché lo affiancò come "compagno di strada" - un PCI "di combattimento e sempre all'opposizione". Di qui il suo riconoscersi - nella Sicilia dell'immediato dopoguerra - nel PCI delle lotte agrarie, nel partito che si oppone alla mafia prezzolata dai latifondisti, spesso pagando queste scelte



con la vita dei suoi dirigenti; ma di qui anche, la sua incomprendimento dell'esperimento "milazziano", e l'ostilità contro il "compromesso storico" di Berlinguer e le politiche "delle larghe intese" del PCI anni '70, che del "togliattismo" rappresentarono l'estenuato crepuscolo. Tanto da far apparire come in qualche modo inevitabile il suo approdo, negli anni Ottanta, al Partito Radicale e alle battaglie civili e libertarie di Pannella e dei suoi; ed anche, nell'ultima fase della sua vita, le polemiche, condotte spesso da cane sciolto e il più delle volte incomprese anche a sinistra, contro ogni forma di giustizialismo e di "conformismo dell'anticonformismo".

Insomma, fu quella di Sciascia la figura tipica di un'intellettuale dalla limpida coscienza critica e dall'indiscutibile tensione ideale, ma incapace di comprendere fino in fondo le ragioni e le logiche dell'azione politica, il necessario realismo di cui essa deve farsi carico, specie quando assume su di sé il compito terribile di cambiare il mondo e di cancellarne le ingiustizie, se necessario anche col ferro e col fuoco? Fu egli solo un'anima bella, o nelle sue critiche vi era non solo una denuncia morale, ma anche la percezione di taluni gravi limiti teorici e politici della sinistra italiana, e segnatamente del partito comunista, nei primi quarant'anni della vita repubblicana del paese? Qui soccorre la riflessione di Macaluso, la quale, per essere condotta in punta di penna, secondo la consolidata educazione politica dell'Autore, non per questo elude taluni nodi cruciali, che meritano di essere affrontati e risolti non solo per una migliore comprensione della nostra storia recente, ma anche perché dalla loro soluzione passa – probabilmente – la possibilità stessa di ricostruire una proposta politica vincente per chi si richiami, in Italia ed in Europa, alla tradizione socialista.

Tra i molti temi che il libro propone, tutti certamente importanti, ne indico solo alcuni, che a me paiono decisivi. Prima questione: il ritardo con il quale il PCI



affrontò, senza peraltro mai risolverla davvero, la contraddizione tra la scelta della via italiana al socialismo, incentrata sulla democrazia progressiva e sulle riforme di struttura, e la sua permanenza nel campo filosovietico, la fedeltà cioè ad un paese – guida che aveva costruito un modello di socialismo autoritario e burocratico; una "doppiezza", denunciata da Sciascia già negli anni Sessanta, alla quale però i comunisti non seppero sottrarsi prima, ma solo dopo la caduta dei regimi dell'Est, e che tenne fuori il PCI dal governo nazionale fino agli anni Novanta, indebolendo e dividendo l'intera sinistra, e quindi anche l'azione riformatrice avviata dai socialisti con il centrosinistra.

Seconda questione: il mancato approfondimento da parte dei comunisti italiani del rapporto con la tradizione liberale, cioè con quell'insieme di regole e di garanzie, di libertà degli individui e di limiti alla sovranità statale, che evitano il rischio di scivolamento anche delle democrazie verso derive totalitarie e giustizialiste; tema questo vissuto da Sciascia sulla propria pelle, ogni qual volta pose mano ad opere, come *Il contesto*, particolarmente critiche verso il PCI.

Terza questione: la mancanza di un'analisi adeguata della Democrazia cristiana, con la conseguente oscillazione dei comunisti, nei confronti di quello

che per oltre un quarantennio rappresentò il perno del sistema politico in Italia, tra posizioni piattamente compromissorie – giustamente criticate da Sciascia – e sterili contrapposizioni, come il cosiddetto "governo degli onesti", proposto da Berlinguer dopo il fallimento del compromesso storico.

Tutte queste aporie del vecchio PCI, in realtà, precipitano e si aggruppano su di un più fondamentale problema, che neanche i post-comunisti hanno sin qui compiutamente affrontato: il rifiuto, cioè, di fare i conti fino in fondo con la tradizione del socialismo italiano ed europeo, e con le sue "ragioni" politiche e culturali. Tanto che lo stesso Partito Democratico, lungi dal rappresentare la soluzione dei problemi della sinistra oggi in Italia, appare piuttosto come una sorta di *monstrum* storico, senza memoria e senza identità, destinato a proporsi come una macchina di consenso senz'anima, sul modello dei "partiti pigliatutto" americani, e come tale inadeguato e incapace di formare una nuova classe dirigente e di esprimere una cultura politica che incida in profondità nella vita del paese.

Sicché, se in una lettura stereotipata le scelte e le polemiche di Sciascia sembrano proporre vecchie ed irrisolte antinomie tra gli intellettuali e la politica, (il potere e la libertà sono compatibili? etica e politica sono destinate a rimanere tra loro separate? forza e diritto sono complementari o inconciliabili?), alla luce di una più perspicua riflessione, come quella suggerita da Macaluso, la produzione letteraria e giornalistica del grande scrittore siciliano ci interpella invece su di un ben più concreto ed attuale interrogativo: come rimettere insieme i cocci di quel grande sogno di libertà e di emancipazione umana, che la storia del Novecento ha tragicamente infranto, senza ripetere gli errori del passato, ma sapendo coltivare una rinnovata nostalgia del futuro?

E. MACALUSO, *Leonardo Sciascia e i comunisti*, Feltrinelli ed., pag. 160, € 14,00.